

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

18 OTTOBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti (Annuale L. 10; Semestrale L. 6, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.

Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento coloniale L. 20 annuo; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 22.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Post.

SOMMARIO

Cronache de «L'Ordine Nuovo». — Editoriali: L'unità del Partito; La disfatta. — Zino Zini: Preludio alla fondazione di un ordine nuovo. — C. Rappoport: L'insegnamento delle rivoluzioni. — E. Bartolini: Esperienze di scuola. — Fatti e documenti. — A. Tasca: Impressioni del Congresso socialista. — H. La Croy: Vita operaia: Il cottimista sarto. — La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

C'è uno spettro in Europa... e accanto ai milioni e milioni di cadaveri ischeletrici che ne ricoprono le pianure e le montagne, ci sono in Europa molte centinaia di migliaia di cadaveri tuttora viventi. Lo spettro passeggiava l'Europa già da alcune decine d'anni; è ingigantito, è mostruosamente — dicono gli opportunisti — ingigantito, per essersi nella sua ombra fuse le larve di questi milioni di cadaveri precoci — ma è anche ingigantito perchè ci sono in Europa queste molte centinaia di migliaia di cadaveri tuttora viventi, queste molte centinaia di migliaia di figure corporee che racchiudono un fossile di cervello, un fossile di intelligenza, un fossile di cuore. Uno delle molte centinaia di migliaia di cadaveri tuttora viventi, di cadaveri della storia, riempie mezzo metro cubo di spazio, mangia, beve e veste panni a Milano, ed è segnato allo stato civile col cognome di Brambilla e con un nome che incomincia per: A. Questo è un cadavere seccante; è un cadavere amico dell'amministrazione delle poste. Come tutti i corpi incadaveriti, ubbidisce a impulsi meccanici a ripetizione e ha ripetuto per centinaia di volte questo gesto: prendere un cartoncino sudicio, vergarci queste linee: — Questo: Cosa doveva fare la Francia nell'Agosto 1914? — piegare il cartoncino, avvolgerlo in uno straccetto di carta scura, vergare sullo straccetto l'indirizzo, uno dopo l'altro, di tutti i quotidiani e settimanali socialisti, di tutti i deputati, sindaci, assessori, consiglieri comunali, capilega, segretari di sindacato, cooperatori socialisti, e, senza affrancarli, ha consegnato al servizio postale queste centinaia e centinaia di messaggi insistenti.

Un quesito è giunto anche all'« Ordine Nuovo »; anche l'amministrazione dell'« Ordine Nuovo » ha dovuto rimborsare all'amministrazione postale le spese di francatura che il cadavere tuttora vivente si era dimenticato di sborsare; anche il nostro cervello è stato impressionato dall'eco della vibrazione cadaverica. Sì, esiste ancora, in Europa, in Italia, a Milano, un nominato Brambilla che domanda cosa avrebbe dovuto fare la Francia nell'agosto 1914, che ancor oggi, dopo la pace di Versailles, dopo il blocco russo, dopo un anno di censura postbellica, dopo lo svanimento wilsoniano, dopo le stragi ungheresi, dopo l'accordo Clemenceau - Foch - Noske - von der Goltz, crede che nel 1914 esistesse una Francia aggredita e una Germania aggreditrice, una Francia « democratica », regno della libertà, dell'egualianza e della fratellanza e una Germania « assolutista », regno della tirannia, del dispotismo e dell'imperialismo. Sì, questo cadavere vivente esiste, e poiché esiste e contribuisce con la sua fossilità a fare ingigantire quello spettro di cui l'« Ordine Nuovo » è una delle manifestazioni corporeamente concrete, abbiamo voluto che se ne conservasse una traccia e-ranescente nella nostra cronaca.

L'unità del Partito

Al Congresso di Bologna l'oratore che voleva provocare uno scroscio d'applausi, aveva una ricetta infallibile: inserire nel discorso, al momento opportuno e anche in qualsiasi punto, un appello all'unità. Era questa la corda più sensibile, che, comunque toccata, suscitava immediatamente i consensi quasi unanimi. C'era forse in ciò un po' dell'amore all'effetto decorativo del nostro movimento, che una scissione avrebbe distrutto; un po' della preoccupazione di non dar ragioni di giubilo agli avversari, e un po' anche la smania di restare uniti almeno per le elezioni, il cui esito poteva altrimenti essere compromesso. Sarebbe tuttavia ingiusto ridurre a questi elementi le ragioni dell'ossessione per l'unità; una ve n'era anche più schiettamente e più nobilmente socialista: il Partito, formatosi a traverso le lotte più aspre, è oggi innegabilmente lo strumento più valido della rivoluzione, l'arma più fedele e più sicura dell'emancipazione proletaria. Esso è un organismo sano e forte, malgrado tutto, è un organismo vivente, centro alla sua volta d'irradiazione vitale nelle organizzazioni operaie e contadine, nei ceti professionali, nelle masse.

L'iscrizione al Partito implica per « compagno » una serie di doveri, non negativi soltanto, che ne accompagnano l'attività in tutti i momenti e le forme della vita individuale e sociale: dalla famiglia all'officina, là dove l'individuo si raccoglie in sé e naturalmente si isola e un po' imbozzisce e là dove si esplica come parte della collettività, direttamente nella struttura sociale, l'idea socialista è l'imperativo più certo che lo segue, lo guida, ne determina l'azione. La morale individuale come l'economia sociale sono campi egualmente aperti all'efficacia della nuova disciplina ideale. Nessuna fede, neanche la cristiana, che si arrestava titubante davanti alle istituzioni tradizionali, ha mai generato una sfera d'azione così ampia, così totale. Tale sfera per il socialismo si allarga a tutta la vita, ne abbraccia tutte le manifestazioni, si identifica con la società, e cioè con l'umanità.

Ora, se è vero che la tessera non è certo il segno taumaturgico che può provocare tale miracolo, se talvolta anzi essa non è che l'etichetta di merce assai avariata, è indiscutibile che l'idea socialista non potrebbe rappresentare, oggi, un agente così gigantesco di trasformazioni sociali se non si fosse incarnata in un partito, che la esplica, la traduce sotto la specie della vita.

Dividere il partito (là dove ciò non sia imposto da ragioni, trascurando le quali se ne comprometterebbe la stessa esistenza) vuol dire indebolire e magari spezzare lo strumento più valido che mai gli oppressi abbiano potute creare per la propria emancipazione. Esso non è, ripetiamolo, un'astrazione, ma una creatura; ora, le idee non camminano sulla terra da sé, ma per mezzo di organismi viventi; alla vita si giunge solo a traverso la vita, e l'idea non si conserva imbalsamata in ben chiuse maniche, ma come luce di cervelli pensanti, come palpiti di cuori senzienti, e cervelli e cuori di uomini reali, di collettività organizzate.

Si è detto molte volte che le scissioni non ci devono spaventare, che il Partito è un corpo giovane che può sopportare gravi salassi, e rifarsi in breve. Ciò è, in certo senso e per fortuna, vero, e lo sarebbe sempre se l'azione socialista si potesse prolungare all'infinito, sfruttando la capacità dei nostri organismi a riprodurre i tessuti troncati e a rimarginare le ferite. Ma la rivoluzione non è come un gioco del lotto, cui si possa fare all'infinito la puntata, rinnovandola finché si riesca a far passar il turno; essa deve prodursi nella società in cui viviamo, con elementi che hanno un'origine e che avranno un tramonto, deve essere raggiunta dalla nostra generazione, in un determinato periodo di tempo, che noi non possiamo prefigurarci, ma che non è certo indifferente e casuale.

Cosicché l'unità del Partito noi non la concepiamo oggi, che come condizione necessaria per realizzare il trapasso dal vecchio al nuovo regime e sopportarne il terribile peso. Spezzata, equivarrebbe a diminuire il nostro concorso volontario e cosciente al trionfo della rivoluzione e affidarsi invece per troppa parte agli eventi, alle incognite del malcontento e della disperazione.

La trasformazione della società in senso comunista richiede una somma enorme di energie e di capacità; perciò ogni attività anche modesta diventa oggi preziosa ed il suo valore è incalcolabile, sicché non dobbiamo tagliare con essa i legami se non quando questi ci fossero d'impaccio e ci impedissero il cammino. Inoltre nei caos spaventoso spirituale e materiale lasciato dalla guerra soltanto ciò che è organizzazione, disciplina, convergenza e solidarietà è capace di sopravvivere e rappresenta un elemento di ricostruzione. In Francia gli intellettuali (per solito così malati d'egoismo) che vogliono combattere la corruzione e la reazione che tentano di sfruttare ai loro scopi la guerra e il dopoguerra, hanno sentito il bisogno di unirsi nel gruppo *Clarté*, per quanto tra essi fossero voci come quelle di Anatole France e di Henri Barbusse. Tali voci pure così possenti hanno sentito il bisogno di armonizzarsi e centuplicarsi in un coro. E noi, che possediamo un partito uscito intatto e ingigantito dalla guerra, che ha buone tradizioni di disciplina che si è raccolto fedele intorno alle sue idee e perciò ha potuto raccogliere e raccogliere sempre più attorno a sé le masse, abbiamo il dovere, se non siamo degli innocenti, di valorizzarlo al massimo, di approfittare della sua coesione per agire vittoriosamente in seno al mondo attuale, che è soprattutto confusione e anarchia.

Tuttavia, per quanto legittimi i desideri e ovvie le ragioni dell'unità, questa non si potrebbe conservare se non a condizione di diventare qualcosa di diverso che, secondo i casi, un simbolo o uno spauracchio. L'unità del Partito si può avere soltanto colla possibilità pratica di convivenza in esso delle varie tendenze, qualora cioè si crei in seno alle sezioni e negli organismi aderenti un terreno comune d'azione.

LA SETTIMANA POLITICA

La disfatta.

Se non vi fosse possibilità di lavorare insieme, a che scopo l'unità? Non è la coreografia che può salvarci se i legami che ci uniscono sono corrosi e non tengono più, e d'altra parte è proprio inutile stare insieme se non ci lega un'opera comune.

Quando Bordiga, Schiavi e Serrati, in una delle millecinquecento sezioni nostre possono cooperare, l'unità del Partito è una realtà e una forza, in caso contrario è pura apparenza. Il problema dell'unità dunque si risolve sul terreno dell'azione, poichè, come vedremo, nel campo della teoria esso è già stato superato.

**

La mozione Bordiga dichiarava « incompatibile la presenza nel partito di coloro che proclamano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nell'ambito del regime democratico e ripudiano il metodo della lotta armata contro la borghesia per la instaurazione della dittatura proletaria ». La seconda di queste incompatibilità non è che conseguenza della prima; orbene ormai la revisione del programma di Genova su di essa è fatto acquisito, perchè tutte le tendenze vi hanno aderito. La « dichiarazione » di Zibordi parla solo più di « lotta nei pubblici poteri (non dunque: conquista dei p. p.) per la conquista di leggi e di crescente prevalenza nella politica statale e locale »; la mozione Maffi, che ha raccolto su di sé i voti degli « unitari » come dei riformisti, dichiara: « che il concetto della conquista dei pubblici poteri per la loro trasformazione, assunto nel programma del 1892, deve rettificarsi nel senso che essa conquista miri alla loro sostituzione con i Consigli dei lavoratori cui dovrà passare il potere politico ». Cioè non si tratta più che di dedurre da tale comunione di premesse la possibilità dell'azione comune.

E tale possibilità è evidente se si pensa che le mozioni Bordiga, Lazzari, Gennari-Serrati, le dichiarazioni Zibordi e Schiavi, l'o. d. g. di Milano concordano tutti nella necessità di creare fin nel seno stesso della società borghese i nuclei costitutivi di quella comunista. E per fermarci, diremo così, ai due estremi, dove la frazione cosiddetta comunista impegna il Partito nell'opera di allestire gli organi proletari, che rispondono nel suo concetto a uno, anzi al principale dei momenti dello sviluppo della rivoluzione, la dichiarazione Zibordi richiede « la costituzione di organismi e istituti proletari e municipali a tipo cooperativo e associativo, che in certo modo preludano alle forme della società futura, servano di propaganda sperimentale ai cittadini, e di esercitazione e abilitazione psicologica e tecnica ai lavoratori per la società socialista », e più esplicitamente quella di Schiavi incita all'opera di creazione autonoma dell'impalcatura socialista, affinché quest'opera « animata da un caldo soffio rivoluzionario possa costituire spiritualmente e al momento opportuno, una società nuova in contrapposto alla vecchia e in seno a questa stessa società ».

**

Queste sono le vere basi dell'unità del Partito, che non è un a priori, ma un risultato, da conquistarsi coll'opera continua ed assidua di creazione degli organismi nuovi capaci di avocare a sé tutte le energie della classe lavoratrice e di rivolgerle alla formazione della nuova struttura sociale. In tale opera tutti, Bordiga come Zibordi, Serrati come Lazzari e come Schiavi, possiamo incontrarci, e da tale convergenza di lavoro pratico dipende la forza del Partito, la concretezza socialista dei risultati ottenuti, la solidità « definitiva » delle sue conquiste.

Nei prossimi numeri:

N. Lenin: L'avvenire del Soviet.

John Reed: I commissari di reparto nella Rivoluzione russa.

Arturo Farinelli: Gian Giacomo Rousseau.

Henri Barbusse: La volontà dei reduci di guerra. Discorso al Congresso degli ex combattenti).

La classe dirigente italiana ha, in questi giorni, avuto la sensazione netta e precisa della sua disfatta irrimediabile. Il discorso di Giovanni Giolitti a Dro-nero e i commenti che i giornali di tutta la penisola hanno dedicato all'avvenimento — sono la prova definitiva di questa disfatta, sono il documento fondamentale di questo essenziale momento della nostra storia nazionale che, iniziatosi con l'armistizio (con la caduta dell'esaltazione bellica e dell'incanto nazionalistico) e avendo preso forma col governo « liberale » di Nitti, si svilupperà fino alle estreme conseguenze nella prossima legislatura, quando la crisi degli uomini sarà fatalmente e irrevocabilmente diventata crisi di istituzioni, crisi di Stato.

Giolitti è « risorto »; la sua persona « gigantesca » ancora una volta nella vita politica italiana. Ancora una volta egli si è rivelato insostituibile, si è rivelato l'unica individualità capace di riassumere gli interessi e le « aspirazioni » dell'intera classe possidente italiana. L'unica forza « nazionale » efficiente nella storia della borghesia italiana. Lo odiano, lo temono, lo disprezzano, lo insultano, lo giudicano un uomo mediocre per intelligenza e per cultura, lo stimano un brigante, un farabutto, uno sleale, un corrotto — ma non sanno opporgli nessuno, non riescono a sistemare la loro potenza in una gerarchia umana che sia guidata da un altro uomo, più intelligente, più colto, più onesto, più universale di Giolitti; non possiedono un'altra individualità che possa sostituirlo nella funzione di dittatore. Hanno acquistato finalmente coscienza della loro disfatta di classe che vive e si sviluppa solo in quanto si dimostra ricca di ingegni, ricca di volontà, ricca di cultura. Quanto più insultano Giolitti, quanto meglio riescono a dimostrare che egli è un asino, un brigante, uno sleale, quanto meglio riescono a dimostrare che egli è impari ai problemi del periodo storico — e tanto meglio questi signori, questi vanitosi e petulanti « signori » dello spirito, della tecnica, della cultura, dimostrano la loro decadenza, la loro senile debolezza. Essi, la classe « sempre » giovane, la classe che si rinnova continuamente, non riescono a esprimere, non riescono a sistemarsi gerarchicamente altro che in un vecchiaro di settanta anni, non riescono a mettersi d'accordo che nel simbolo vivente della frode, della slealtà, della corruzione, della decadenza.

Giovanni Giolitti è lo « statista » dei tempi agiati, perchè l'opportunismo riformista è il metodo dei tempi agiati. L'opportunismo borghese risolve volta per volta i conflitti di classe ampliando la sfera del privilegio, ampliando la sfera della classe dominante. La classe sfruttata, la classe degli operai e contadini, organizzandosi corporativamente e politicamente, si è costruita una gerarchia dirigente: l'opportunismo borghese ha cercato di assorbire questa gerarchia, adulando gli uomini, corrompendoli, « onorandoli », offrendo loro molti ossi da spolpare, e caricandoli di un cumulo di responsabilità. La classe sfruttata, la classe degli operai e contadini si atteggiava variamente, secondo le regioni, secondo i mestieri: esistono, nella classe, categorie e strati storicamente più avanzati, più colti, impazienti di partecipare al benessere e di avere un influsso nella società. L'opportunismo borghese ha incluso queste categorie e questi strati proletari nella sfera del privilegio: ha imposto gravami diretti e indiretti a tutta la classe lavoratrice per dare ai capitalisti il modo di soddisfare le esigenze di alcuni ceti operai senza toccare il profitto. Ha attirato le gerarchie proletarie nell'ambito del potere governativo, ammettendole a far parte di quel sistema di forze sotterranee che realmente dominano il paese oltre e contro il Parlamento, di quel sistema di forze su cui si è sempre basata la dittatura borghese: insieme alle banche, alla massoneria, allo stato maggiore, alla gerarchia ecclesiastica, alla camorra napoletana, alle ambasciate estere, la Confederazione Generale del Lavoro, i leaders delle organizzazioni e delle Cooperative hanno lavorato sempre a rovesciare e a creare ministeri, beffandosi della democrazia e del suffragio universale che nel Parlamento esprimono la sovranità popolare.

La guerra ha distrutto le condizioni dell'opportunismo e del riformismo. La guerra ha messo in gioco la vita stessa elementare degli uomini, delle moltitudini. I furbi, gli scaltri, gli imbroglioni non hanno più l'ambiente favorevole ai loro giochi di prestigio; dinanzi al teschio minaccioso della morte non è possibile illudere e prendersi gioco degli uomini. E' finito il regno degli abili e dei furbi. Per ricostruire le condizioni di vita e di progresso, per risollevare l'umanità piombata in un cupo abisso di scoraggiamento, di scetticismo, a atroce stanchezza, per ridare un ordine a questo ronzante sciame di api inferocite e impazzite che è diventato la società umana, occorrono giganti, uomini di grandissima intelligenza, uomini di grandissima volontà, uomini puri, uomini che sappiano irraggiare, con la loro sobrietà morale, un prestigio e un'autorità universali, uomini che sappiano diventare realmente l'espressione sincera delle moltitudini laboriose, che nella loro semplicità, nel loro candore spirituale sappiano cogliere, di tra il frastuono degli impazziti e dei perversi, frammezzo il clamore delle folle stanche, esaurite, affamate, i motivi di continuità di vita e di storia, sappiano identificare i sentimenti più forti e più profondi sui quali fondare una nuova fede, un nuovo impulso alla creazione, un ordine nuovo. La classe borghese, la classe « dirigente » la classe delle intelligenze, la classe della cultura, la classe che è stata il « sale della terra », non sa esprimere che uomini mediocri; retori amplosi come D'Annunzio, professori angusti e meschini come Salandra, ingegnacci tirchi e ruginosi come Sonnino, abili agenti di borsa come Nitti, e non sa mettersi d'accordo che su un vecchiaro logorato nell'arte facile dei raggi, delle frodi, delle astuzie, su un usato strumento delle questure, su un Giovanni Giolitti che insulta, che disprezza, che odia.

La borghesia si è isterilita, non sa dare giganti quali il momento storico domanderebbe. E' disfatta. E' passato il regno degli individui. La storia domanda grandi unità sociali, organiche, coese, capaci di incarnare un solo grande spirito animatore, ingranate in modo da funzionare per una sola spinta d'azione. La Repubblica russa dei Soviet è il primo grandioso esempio di gigante sociale, di unità storica vivente; il Soviet sostituirà le grandi individualità, gli eroi sociali, ridarà una fede, ridarà un impulso nuovo alla vita e al progresso, del caos rifarà un ordine. Il Soviet ha salvato la Russia, il Soviet salverà l'Italia.

Il metodo dei rivoluzionari consapevoli non si è mai attuato nello sciopero per lo sciopero, nella sommossa per la sommossa. Queste manifestazioni spontanee sono, per i rivoluzionari, segni rivelatori della decomposizione del regime attuale, dell'impotenza del capitalismo a soddisfare i bisogni e le aspirazioni delle masse che si svegliano dal loro pesante e lungo torpore. Ma i rivoluzionari — invece di calmare le masse, invece di coadiuvare i governi borghesi nella loro « politica delle valvole di sicurezza », invece di subordinare gli scioperi alla loro azione parlamentare e farli servire per strappare qualche nagra riforma alla borghesia — i rivoluzionari vogliono, invece, compiere uno sforzo di educazione per dare a queste azioni di massa fini precisi e rivoluzionari, vogliono convogliare queste sparse correnti rivoluzionarie per dirigerle al fine massimo, la fondazione del socialismo attraverso la conquista del potere e l'organizzazione nuova della produzione. Perchè queste azioni di dettaglio trascinano le masse, le educano, obbligano la borghesia a smascherare la sua dittatura e servono quindi a far insorgere contro la borghesia masse sempre più profonde e più consapevoli del proletariato.

JULES HUMBERT-DROZ.

Preludio alla fondazione di un ordine nuovo

L'unico libro, che si possa ancora scrivere e che abbia il diritto d'interessare il popolo, è precisamente quello che prende per oggetto la civiltà di domani. La visione del proletariato è tutta prospettica, per esso la conoscenza storica è un non-valore. Il passato è in un certo senso la propria negazione, il presente è soltanto lotta, ma l'avvenire è certamente vittoria. Esso ne prende possesso in nome della sua fede attuale e del suo prossimo trionfo: si accampa superbamente nel tempo avvenire e vi costruisce il proprio edificio. Bisogna fare di questa coscienza del futuro la grande arma di lotta del Proletariato. Una fiducia tanto sicura ed ardente da trasformare il suo stesso sogno in tangibile realtà, è il più potente mezzo, che si possa offrire per la conquista del mondo sociale.

Le classi conservatrici sprofondano nella coscienza storica il loro privilegio di dominazione. Esse si formano uno spirito del passato, consolidando in esso, come accade negli strati geologici dei terreni antichissimi, le rigide strutture del proprio dominio di casta.

Non si può dare all'enormità intensiva ed estensiva del sapere storico della borghesia moderna altra interpretazione prammatica. Sotto questo aspetto i nuovi ordini politici ed economici sorti al potere colla Rivoluzione francese, non hanno fatto che mettersi alla scuola delle classi feudali ed ecclesiastiche dell'*ancien régime*: tradizioni, carte, diplomi, iscrizioni, pergamene, annali e cronache erano il museo e la galleria dove gli ordini privilegiati andavano a cercare le loro armi migliori per difendere le posizioni acquisite.

Oggi la borghesia compie la stessa opera, sviluppando fino all'elefantiasi, mediante la mobilitazione straordinaria di docili eruditi, la passione storica, il pathos del tempo trascorso, che nel proprio programma dovrebbe diventare il miglior correttivo e freno delle audacie demolitrici e rivoluzionarie della classe avversa.

Appunto per questo bisogna armare il proletariato di un opposto spirito, quello attinto alla coscienza del futuro. La classe dei lavoratori, insofferente di guardarsi alle spalle, che già dalla storia non potrebbe apprendere altra lezione che quella della sua crocifissione vergognosa, fissa il suo sguardo all'avvenire, ed affascinata da quel miraggio di rivendicazione e di giustizia, si apre la sua terribile strada in avanti.

In tal senso e soltanto con tal proposito si può scrivere un libro per il Popolo. Esso non comporta che novità e fede, vien fuori dalle viscere stesse della classe, corrisponde ai suoi impetuosi, irrefrenati bisogni di sapere e di potere! Non conosce rimpianti, non nostalgie, non ironie. E' tutto serietà e volontà! Guai agli scrittori che parlano al popolo un altro linguaggio.

Ma prima di tutto ci occorre sbarazzarci la via d'una questione pregiudiziale. Abbiamo bisogno di una definizione nuova, la definizione di popolo; e ciò in altri termini significa che dobbiamo farci di esso un concetto nuovo.

Popolo non è oggi più ignobile anonima turba, folla ignorante ed inconscia, massa bruta legata alla schiavitù del puro e semplice bisogno fisico. Questa visione antiquata, tradizionale, quasi diremmo classica, che fa del vulgus l'antitesi d'ogni valore umano, nel senso preciso di questo vocabolo, ed abbassa, segregandolo da un'angusta cerchia di eletti depositari d'ogni più pregevole qualità di corpo e di spirito, al livello animalesco i nove decimi dell'umanità, è ormai per sempre bandita.

Popolo è ben altra cosa: è consorzio di individualità specificate nel lavoro materiale e mentale, indirizzate a molteplici forme di vita produttrice col concorso e il sussidio d'un complesso macchinario tecnico o la guida di metodi teoricamente determinati, individualità che non hanno tutte compiuto quello sviluppo, che deve renderle idonee all'esercizio della loro funzione sociale, nè attuate quelle capacità che però possiedono in potenza, e che perciò si trovano tuttora distanziate tra loro nel processo di specificazione e di personalizzazione, che è poi tutt'uno con quello di umanizzazione; ma ciononostante al di sopra o al di sotto, se si vuole, di queste differenze, realizzano un sistema di unità e di solidarietà potentissima nella crescente coscienza del legame che le stringe; e que-

sto convincimento poggia essenzialmente nel sentimento infallibile, destinato a mutarsi ben presto in sicuro giudizio, della comune loro dipendenza di destino dall'arbitrio più o meno illimitato di un'altra infinitamente più ristretta categoria di individui, che vanta a suo profitto un diritto di disposizione su tutte quelle cose, che sono gli stromenti stessi di vita e di benessere sulla faccia della terra.

Poco importa che sofisticando o sottolizzando sui termini, ci si dica che il concetto di classe è inadeguato ad esprimere i moderni rapporti sociali, che classi vi son forse state in passato, ma non vi sono più oggi, poichè ciascuno di noi partecipa di molti e simultanei sistemi di relazioni interdipendenti, dove non la posizione, ma la funzione determina il valore d'ognuno. Tutto ciò sarà vero, anzi è sotto un certo aspetto verissimo, sotto un aspetto cioè oggettivo, che potrebbe dirsi scientifico, ma che appunto perciò non conclude nulla, sebbene possa mandare in solluchero i dotti di professione!

Quello che importa qui, come in ogni altro campo dove siano in giuoco umani interessi e valutazioni, è l'aspetto soggettivo delle cose, non tanto quello che è ma quello che si sente e si vuole sia. Ecco il massimo reale umano, e tale perchè ha il suo fondamento nello spirito e nella sua capitale funzione: la stima.

Ora a meno di saper spostare l'orientamento specifico della coscienza popolare moderna, ed io non vedo come si possa, ci conviene accettarne e subirne tutte le conseguenze. Vi è una logica emozionale, non meno inflessibile di quella sillogistica.

Ma non solo esiste indubbiamente questa formidabile coscienza di classe, la quale attraverso il processo di concentrazione coesione ed organamento delle forze enormi di lavoro messe in movimento dall'economia borghese, si è sviluppata nella parte senza comparazione numericamente più grande della società moderna, soggetta economicamente e quindi civilmente e politicamente inferiore di fronte ad una ristretta minoranza, che ha assunto le funzioni direttive della vita materiale e morale nello Stato, pur rivestendo, si intende bene, il suo programma di sfruttamento e di oppressione entro le forme oneste e seducenti della democrazia parlamentare, sotto la qual larva invano cerca dissimulare la sua reale tirannide; ma quel che più importa, nella crisi attuale della civiltà occidentale è avvenuta nell'anima stessa della massa lavoratrice, elevatasi a chiara coscienza di classe, un singolare spostamento nella generale direzione dei suoi giudizi apprezzativi. Essa per una di quelle grandiose inversioni nella scala dei valori umani, che Nietzsche aveva col più profondo intuito filosofico segnalato come le vere rivoluzioni, che fanno epoca nella storia, ha, pur conservando netta la coscienza della propria inferiorità di fatto, guadagnato l'indistruttibile convinzione della propria corrispondente superiorità di diritto, la quale non può a meno d'includere l'affermazione implicita d'una indiscussa superiorità morale.

Appunto per ciò il proletariato occidentale, mentre si colloca risolutamente come rivale ed antagonista della borghesia sul terreno della lotta di classe, non esita un istante a proclamarsi degno della grande successione civile e politica, che dichiara storicamente aperta, nell'atto stesso di porre in liquidazione la presente società, ed accompagna questa sua pretesa, avocando a sé tutti i più alti valori della vita, dal cui possesso la propria nemica si mostra irrimediabilmente decaduta. *Ex facto oritur ius* (1): La classe dominante è per tal modo relegata ad un piano inferiore di vita, perchè spogliata d'ogni pregio e d'ogni virtù. La storia offre in proporzioni diverse molteplici esempi di queste radicali traslazioni di valori.

Oggi è una classe nuova di creatori della ricchezza sociale, che forti del proprio numero e della propria unità di fini, si dotano in pari tempo d'ogni più alto e fattivo pregio umano, persuasi della propria capacità di trasformazione e ricostruzione civile.

Come potrà il proletariato rendersi degno di questa sopravvalutazione di sé medesimo, e legittimare così la presa di possesso dittatoriale della gestione sociale nella sua integrità, ch'esso intende di compiere in questo quarto d'ora della storia con un atto eminentemente

(1) Dal fatto ha origine il diritto.

rivoluzionario, ma altrettanto giustificato in quanto corrisponda ad una forza fisica e morale realmente posseduta, lo vedranno le generazioni future, a fatti compiuti.

Noi dobbiamo in un certo senso prestargli fede sulla parola e fargli credito senza garanzia.

Del resto è accaduto sempre così nelle grandi espropriazioni spirituali e materiali che costituiscono la trama della storia. I diritti acquisiti cedono il posto ai diritti vantati.

ZINO ZINI.

L'insegnamento delle Rivoluzioni

Tutte le Rivoluzioni degli ultimi anni sono state determinate dalla stessa causa: la Guerra! Questa causa fondamentale produrrà da per tutti gli stessi effetti: essi potranno essere ritardati o modificati, non possono essere evitati.

Non si può prevedere quando e come la Rivoluzione si verificherà nei paesi dell'Intesa, poichè le Rivoluzioni sono delle sorprese; ma una cosa è certa: la Rivoluzione avverrà. Si afferma che solo i paesi vinti subiranno questa esperienza, mentre i vincitori ne saranno immuni. Ma siccome sul piano economico e finanziario questa formidabile guerra non conosce che vinti e disfatti, le conseguenze della guerra saranno le medesime da per tutto: l'impossibilità assoluta di continuare a vivere per il regime economico che ha determinato la catastrofe.

E' dunque eminentemente utile — necessario anzi — interrogare le Rivoluzioni in corso per conoscere il destino che ci attende. Le stesse cause producono gli stessi effetti; le Rivoluzioni sono rette da leggi che bisogna conoscere.

Tutte le Rivoluzioni sociali che sconvolgono l'Europa nel periodo attuale devono superare le stesse difficoltà. Esse sono di tre specie: 1.º la difficoltà del vettovagliamento; 2.º la resistenza dei contadini e della maggioranza degli intellettuali; 3.º il pregiudizio opportunistico e riformista.

I signori capitalisti e i loro lacchè al potere obbligano i proletari a ballare la Carmagnola rivoluzionaria dinanzi alle dispense quasi vuote. Le rivoluzioni muoiono di fame: esse sono condannate a costruire un mondo nuovo sulle rovine, in un vuoto o in un niente economico. Che fare? Ci consigliano di aspettare il momento in cui le dispense capitaliste saranno nuovamente colme. Non domandiamo di meglio. Ma, se le Rivoluzioni non si fanno su comando e su misura, esse neppure possono disdirsi: e d'altronde, non abbiamo nessuna inclinazione per l'ufficio di agenti di polizia, sia pure polizia sociale.

Un altro argomento. Se il bel regime, che ha provato la sua vitalità attraverso una carneficina mondiale senza esempio nella storia, continua a dominarci, non vi è speranza di veder finire le sue follie. Il capitalismo è la guerra eterna, la guerra senza fine. Il Trattato di Versaglia lo proclama ufficialmente. Risultati: non solo le dispense non si riempiranno più, ma esse rischiano di essere bruciate — per mancanza di carbone — o vendute per il fallimento universale. Non è meglio, dunque, fuggire il ferro rivoluzionario finchè esso è caldo?

La produzione resa intensa fino al massimo — che è la parola d'ordine attuale — diventerà possibile solo quando la classe operaia produrrà per sé stessa, produrrà solo per la vita e non più per fabbricare strumenti di morte, produrrà senza sperpero, senza intermediari, senza parassiti. Senza aver soddisfatto queste esigenze essenziali, il grido: produzione! è solo un grido nel deserto, e soddisfare queste esigenze significa semplicemente: Fare la Rivoluzione sociale! O la Rivoluzione socialista o la morte per fame: — non noi, ma i Georges Dandin del Capitalismo hanno condotto il mondo a questo dilemma.

La resistenza dei contadini e degli intellettuali può essere combattuta efficacemente non esercitando nessuna violenza inutile contro queste due categorie sociali necessarie alla vita e all'organizzazione economica. I bolscevichi russi l'hanno compreso, dopo esperienze dolorose. Essi associano al destino della Rivoluzione il più gran numero possibile d'intellettuali, e rassicurano i contadini recandosi nelle

campagne non come padroni che comandano, non come spogliatori che requisiscono, ma come amici disposti a trar profitto dalle lezioni della vita e a fare le concessioni necessarie al trionfo del socialismo.

Gli scrittori della *Pravda*, organo del Partito Comunista russo (da non confondere con la *Isvestia*, organo ufficiale del governo dei Soviet) pubblicano inchieste istruttive sulle Comuni-modello fondate nelle grandi proprietà socializzate. I contadini, che erano prima ostili a queste esperienze, hanno finito per veder chiaro e per comprenderne i grandi vantaggi.

Nei paesi dell'Europa occidentale, i socialisti dispongono di mezzi potenti per attirare a sé i contadini: il condono dei debiti ipotecari e l'ampio uso dei fondi su cui lavorare. Da per tutto, il suolo non appartiene, nella sua grande estensione, al contadino lavoratore. La Rivoluzione deve incominciare col conciliarsi immediatamente gli interessi dei contadini; la nostra propaganda nelle campagne deve conformarsi a questa tattica. La Rivoluzione bolscevica non deve più essere uno spauracchio: bisogna, anzi, dar rilievo al fatto capitale che la Rivoluzione bolscevica ha dato, e non solamente promesso come gli altri partiti, la terra ai contadini. I socialisti forniranno ai contadini macchine agricole in grande quantità, e insegneranno loro il modo di servirsene. Nessuna sobillazione controrivoluzionaria resisterà a fatti di questo genere.

Il blocco infame contro la Russia socialista ha precisamente per conseguenza di impedire ai comunisti di dare ai contadini macchine e manufatti, senza di

che i contadini rifiutano il grano alle città. La Rivoluzione ungherese è caduta perchè non ha avuto né il tempo né i mezzi di saldarsi con gli interessi vitali dei contadini. Che il suo esempio insegni!

Gli uomini sono così fatti che, nella maggioranza dei casi, essi diffidano di sé stessi. Gli uomini sono schiavi degli abili mentali. La Rivoluzione li impaurisce; preferiscono cullarsi nell'illusione riformista. I capi addormentatori lavorano in questo senso. Essi ci avvelenano con la loro poca fede, col loro scetticismo. Nel periodo della Riforma, tutti erano cristiani, eccettuati i papi e i cardinali. Tutti sono oggi più o meno socialisti, eccettuati alcuni capi che esagerano (per usare un eufemismo) le difficoltà e la loro responsabilità. Abbiamo bisogno di *volltivi*, abbiamo bisogno di uomini come Lenin e Trotski, che purifichino l'atmosfera e sveglino le energie invece di paralizzarle. Questi grandi iniziatori appariranno, poiché le situazioni rivoluzionarie fanno nascere gli uomini e i mezzi appropriati.

Ma tutti gli insegnamenti che possiamo trarre dalle Rivoluzioni in corso sono nulla dinanzi a una sola, che è la principale. Per riuscire, è necessario che la Rivoluzione sociale si propaghi simultaneamente ai principali paesi capitalistici. L'isolamento ha ucciso la rivoluzione ungherese e minaccia la rivoluzione russa.

O la Rivoluzione sociale sarà internazionale o non sarà. Si comprende perciò l'odio borghese per la vera Internazionale — quella internazionalista. Una ragione decisiva perchè noi l'aiutiamo con tutte le nostre forze.

CARLO RAPPOPORT.

ESPERIENZE DI SCUOLA

II.

Conoscere gli allievi.

Invitato dalla S. V. ad esporre i vantaggi, che spero di conseguire col'uso, nella mia scuola, di Carte biografiche degli allievi, mi accingo a farlo brevemente. Mi ritengo dispensato da un'esposizione di carattere generale essendo canone di ogni Scuola pedagogica la necessità di conoscere coloro che debbono essere oggetto dell'opera educativa ed essendo anche ormai acquisito alla pedagogia moderna che lo studio scientifico dei fanciulli ai fini educativi non può prescindere da un accurato esame antropologico, fisiologico e psicologico degli educandi.

Appunto alla conoscenza degli allievi dal punto di vista antropologico e psico-psicologico, alla loro classificazione secondo i caratteri atavici e ambientali tendono le carte biografiche da me istituite, nella speranza di ottenere qualcuno dei vantaggi che la bella istituzione scolastica ha portati nei paesi più progrediti nel campo della Pubblica Istruzione.

Non mi nascondo che i maggiori benefici — soprattutto quelli di carattere sociale più che individuale e strettamente scolastico — possono ottenersi dalle carte biografiche soltanto se applicate nelle Scuole di tutti i gradi e di tutto un paese, mentre purtroppo non mi consta che in Italia esse vengano usate in nessuna altra Scuola.

Oso tuttavia ritenere che un accurato esame di tutti i miei allievi, ripetuto durante i tre anni, al principio e alla fine dell'anno scolastico, mi darà la possibilità di mettere in guardia l'Amministrazione Civica e soprattutto quella Sanitaria di Piombino contro le tendenze morbose, che si manifestano nella nostra popolazione scolastica e forse di segnalare alcune delle cause, che le determinano; mi darà inoltre la possibilità di consigliare direttamente le famiglie dei miei allievi intorno ai provvedimenti igienici e profilattici, che potranno essere adottati da loro nell'interesse proprio e in quello di tutta la Città.

Maggiori vantaggi potrà indubbiamente ricavare dalle carte biografiche nel campo strettamente scolastico. Posso anzi dire d'aver già goduto, durante quest'anno, i benefici delle mie prime osservazioni.

D'ogni allievo studiato scientificamente si può dare, tanto per la disciplina quanto per il profitto, un giudizio assai più coscienzioso di quello che non si possa rimanendo a contatto con lui nel solo atto superficiale dell'insegnamento.

Non è giusto misurare tutti gli allievi con lo stesso metro e non tener conto delle difficoltà maggiori, che nello studio incontrano alcuni scolari, per cause, che soltanto un accurato esame scientifico può mettere in evidenza; nè basta per una giusta valutazione delle differenze di merito una grossolana distinzione fra intelligenti e tardivi.

Tanto meno giusta è l'adozione d'una misura unica per la condotta, che, tolti i casi d'indisciplina accidentale, è determinata da cause molteplici e complesse, che non possono assolutamente sceverarsi senza una indagine paziente e amorosa, quale indubbiamente non può esser praticata senza la guida sistematica delle carte biografiche.

L'esame individuale e scientifico dell'allievo ci permette di conoscere elementi psichici, che non possono rivelarsi a traverso la comune vita scolastica nemmeno valendosi delle interrogazioni orali e dei compiti scritti, che occorre invece (dopo aver servito al loro fine scolastico normale) siano utilizzati per integrare lo studio suddetto.

Nei primi tentativi d'applicazione dei risultati conseguiti con le carte biografiche ho già avuto occasione d'accorgermi d'un pericolo, a cui si può andare incontro nel classificare gli allievi ispirandosi ai dati dell'esame pedagogico scientifico.

Il pericolo consiste nel fatto che l'educatore, rendendosi conto delle cause, che determinano i risultati dell'opera educativa e convincendosi che tali risultati sono per una minima parte imputabili alla volontà degli educandi, acquista l'abito a giudicare gli scolari con molta indulgenza e a percuore le classificazioni di profitto e di condotta limitandosi a constatare la sufficienza o meno degli allievi dopo lo sforzo educativo.

Contro tale pericolo ho cercato di reagire procurando di contemperare con le esigenze della Scuola e dei Regolamenti l'uso delle carte biografiche e del metodo scientifico, al quale sono ispirate, e di cui l'applicazione assoluta non sarebbe per altro possibile senza qualche ritocco alle consuetudini ed alla legislazione scolastica.

Tolto questo possibile inconveniente, che ho creduto segnalare per scrupolo scientifico, ritengo che l'uso delle carte biografiche, tanto dal punto di vista pedagogico-sociale quanto sotto l'aspetto più strettamente scolastico, possa largamente giovare ai fini educativi.

EZIO BARTALINI.

FATTI e DOCUMENTI

I Commissari di reparto nell'abbigliamento in America.

A Seattle la Federazione dei giornantanti sarti basa la sua organizzazione sui Commissari di reparto. I suoi membri sono quasi 1000, divisi in 75-80 reparti; gli operai sono da 5 a 40 per reparto. Ogni reparto è organizzato completamente, e per ogni reparto vi è un commissario che rappresenta in egual modo gli specializzati, i semi specializzati e gli apprendisti ed è eletto in una riunione unica di tutti gli operai. Esiste inoltre una commissione generale per le vertenze, composta di 5 commissari eletti nella abituale assemblea quindicinale di tutti i commissari di reparto dell'industria dell'abbigliamento della città. Il sistema delle commissioni di reparto ha accresciuto la forza dei sarti che ora sono riusciti a ottenere un salario di 44 dollari per 44 ore settimanali, paga doppia per le ore straordinarie, libertà assoluta nel pomeriggio del sabato; le paghe precedenti erano di 36 dollari con una giornata di lavoro di otto ore. Il merito dell'ottenuto miglioramento spetta all'organizzazione per commissari di reparto, e allo spirito rivoluzionario che la anima.

Il movimento delle Commissioni operaie si estende pure nelle Federazioni dei calderai, e dei macchinisti. Negli ultimi tempi sono stati distribuiti circa 10 mila opuscoli dedicati a spiegare il sistema dei Consigli operai.

Le donne nella 3ª Internazionale.

Nel 1.º Congresso della Terza Internazionale è stata votata la seguente mozione, relativa ai rapporti tra l'elemento maschile e l'elemento femminile nel movimento socialista:

« Il Congresso dell'Internazionale comunista riconosce che la soluzione di tutti i problemi che gli si sono presentati, la vittoria finale del mondo proletario e la completa abolizione della società capitalistica possono essere ottenute solo con la stretta collaborazione nella lotta di tutti gli operai: uomini e donne. L'enorme incremento dell'impiego del lavoro femminile in tutti i campi della vita economica è un fatto compiuto, e non meno della metà della ricchezza totale del mondo è prodotta dalle donne. D'altro lato non si può mettere in dubbio l'importanza della parte che spetta alle donne proletarie nella costruzione del nuovo ordine sociale comunista, specialmente durante il periodo di transizione al comunismo, sia nel campo strettamente economico, che per quanto riguarda la riforma dei costumi famigliari, la realizzazione dell'educazione sociale dei bambini e i problemi che le si riferiscono: lo sviluppo della loro forza di lavoro, e la loro formazione come cittadine della Repubblica dei Soviet, che deve essere ispirata a sentimenti di solidarietà. Tutto ciò impone ai partiti che aderiscono alla Terza Internazionale la necessità di porsi un problema della più grande importanza: la concentrazione di tutte le loro forze ed energie per attrarre nel partito le donne proletarie, l'impiego di tutti i mezzi per educare nelle operaie uno spirito corrispondente al nuovo ordine sociale, alla nuova etica comunista che esse debbono introdurre nella loro vita sociale e famigliare.

La dittatura del proletariato può rafforzarsi e vincere solo con l'energica e attiva cooperazione delle donne operaie.

I compagni possono aiutarci:

- 1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;
- 2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;
- 3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;
- 4° Inviandoci relazioni sulle condizioni partecolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Impressioni del Congresso socialista

Durante l'inaugurazione.

Nella folla dei congressisti scarseggiano, anzi mancano quasi del tutto, le cravatte rosse e i simboli vistosi: solo occhieggia qua e là il bottoncino rosso e nero dei comunisti. Meglio così; è passato il tempo in cui si riteneva da troppi che il socialismo si riducesse agli sbandieramenti e ai parati scarlatti. Tutti questi convenuti prendono il loro compito sul serio; non perdono una parola di quel che è detto dalla tribuna, e sabotano senza pietà le ripetizioni, le lungaggini, le digressioni. Le adesioni dei partiti socialisti esteri sono accolte con un entusiasmo profondo: l'anima che la guerra ha foggato al Partito è veramente internazionale. Alla Russia si guarda come alla nuova patria, di cui si vogliono estendere i confini fino a comprendere tutto l'Occidente. Così si è applaudito il rappresentante dei compagni sloveni che ha dichiarato: prima socialisti, poi... Bordiga e qualche altro hanno interrotto: poi... basta, nient'altro. E avevano ragione, perchè non si risponde ai socialisti della seconda Internazionale che hanno proclamato: prima tedeschi, italiani ecc., poi socialisti, invertendo semplicemente la formula. Per i socialisti non c'è un prima e un poi: c'è il socialismo, soluzione logica, e cioè internazionale, di tutti i problemi sociali, compresi i nazionali! Lenin fu veramente lo *spiritus loci*; quando Turati, che aveva preso l'avvio ad un fuoco di fila di moti spiritosi, ne volle fare anche sui Soviet, tutto il Congresso lo rimoreggiò e gli impedì di parlare per oltre venti minuti. E si badò che fu un Congresso tollerantissimo di tutte le opinioni; solo l'ironia non si potè sopportare su ciò che raccoglie le simpatie e i consensi più profondi da parte nostra: la rivoluzione russa.

Lo stato d'animo del Congresso fu espresso tutto in una apostrofe di Enrico Leone: « Il Soviet è una cosa seria! ».

Così in questo Congresso non si verificano più quegli aggruppamenti per regioni che caratterizzarono i precedenti; a questo riguardo i palchi e la platea offrono la più assoluta varietà, che rivela che non esiste più tra gli intervenuti altro legame che quello della fede comune, altra differenziazione che quella delle varie tendenze circa i mezzi per tradurre in pratica meglio e più presto quella fede.

I « destri ».

Ne fu l'oratore Turati. La scelta fu poco felice, perchè Turati non potrà mai che rappresentare se stesso. Egli è spirito acutissimo, ma che si muove negli schemi ferrei di una concezione e di una esperienza ormai troppo limitate. E' venuto a leggere al Congresso brani del *Socialismo scientifico e socialismo utopistico* di F. Engels, sostenendo che socialismo scientifico era il suo, utopistico quello degli altri che non la pensano come lui. E la dimostrazione? Se ne può anche fare a meno, come si può passar sopra alla minuta, documentata rassegna del pensiero marxistico che Egidio Gennari ha fatto il giorno innanzi, dandole lo sgambetto con un *calembour* comodo, ma poco persuasivo. Turati vive ormai lontano dalle masse, ne ignora le tendenze, le aspirazioni, i propositi; l'Italia socialista è vista da Montecitorio. Il che si comprende anche, considerando che i trent'anni di vita parlamentare del Gruppo socialista si riassumono in un solo nome: il suo, e che il poco di bene ch'essa ha prodotto è dovuto a lui. Quando, dopo il discorso di Paul Faure, un compagno gridò: Abbasso Clemenceau!, e un altro rispose: Abbasso Nitti!, l'on. Turati osservò che ciò era contraddittorio, essendo Nitti il più fiero avversario di Clemenceau. In quell'istante abbiamo avuto l'esatta percezione di ciò che separava l'on. Turati da noi tutti. Egli, esperto del giuoco parlamentare, considera che l'azione nostra debba far gran conto delle divisioni, quando ve ne sono, che si manifestano tra le classi dirigenti, contrasti di gruppi e anche sole di persone; noi diamo a ciò nessuna impertanza, e riteniamo che si possa benissimo, senza « contraddizione », gridare abbasso Clemenceau e abbasso Nitti nello stesso tempo, perchè sappiamo l'uno e l'altro espressione del potere delle minoranze che vogliamo

abbattere, qualunque siano gli occasionali e momentanei loro attriti, dove la diversità è anche l'opposizione formale non c'impedisce di riconoscere la solidarietà e complicità sostanziale.

Si può dire che i « destri » non ebbero il loro oratore: l'ordine del giorno cioè votato al convegno di Milano il 31 agosto, pubblicato sull'*Avanti!* e ripubblicato sul primo numero del *Congresso Socialista* (Milano, 29 sett.) non ha avuto alla tribuna del Congresso alcun illustratore. Ed è vero peccato, perchè noi riteniamo che quell'ordine del giorno rispondesse a una posizione precisa, e che gli accostamenti (chiamiamoli così) a taluni punti del programma massimalista fossero in esso naturali e non contraddittori col resto, appunto perchè nati da un esame sereno e meditato della situazione e dei programmi, e non suggeriti e imposti dalle esigenze tattiche della lotta e della polemica nel Congresso.

Gli « unitari ».

Il compagno Lazzari ha ricordato spesso e volentieri i suoi trent'anni di attività socialista, ed ha protestato contro il processo che i massimalisti facevano alla democrazia. Egli ha fatto a questo proposito un curioso ragionamento, affermando di sentirsi democratico pel fatto che la democrazia era stata... il trapasso necessario al socialismo, e le libertà politiche condizione indispensabile per le maggiori e più radicali conquiste. Ed è precisamente qui che noi ci dividiamo da lui, pensando che il socialismo è sorto come negazione della possibilità di libertà « politiche », e il movimento socialista come negazione di tutti i partiti « politici ».

La libertà politica non è una fase della libertà completa e integrale, ma è la libertà propria del regime capitalistico, e i diritti totali del lavoratore non sono lo sviluppo di quello dell'uguaglianza civile e politica dei contadini, se non quando il « lavoratore » sostituisce il « cittadino », allo stesso modo che il capitalismo non è una fase per giungere al socialismo se non nel senso che il socialismo vi si contrappone e lo nega, sia pure sintetizzandone nella società creata dai lavoratori e per lavoratori gli elementi vitali. Il Lazzari ricordava tutto commosso una lapide letta non so più in quale città della Sicilia, in memoria delle rinunce che i baroni siciliani avevano fatto dei propri diritti feudali. Ebbene noi crediamo che un socialista debba andare esente da simili commozioni, contro cui Marx usava la sferza della sua potente ironia, pensando che i discendenti di quei baroni, se non hanno più il molto ipotetico *ius primae noctis*, se ne sono creati in pratica uno effettivo e incontrastato, scegliendo fior da fiore dove e quando vogliono, e se non esigono più tributi diretti, si è perchè, diventati azionisti delle zolfatare, si dividono i profitti senz'aver la noia di conoscerne neanche di vista coloro che li producono. La « democrazia » politica non è dunque l'alleata, ma la nemica, e gli opuscoli da due centesimi, che il Lazzari rievocava, ci insegnano a riconoscere in essa la maschera della plutocrazia borghese.

Gli « astensionisti ».

Sono un gruppo rumoroso, che si moltiplica con interruzioni qualche volta felici, spesso inopportune e fatte un po' pel piacere innocente dell'eresia. Essi si sono distinti su due punti da noi: la non partecipazione alle elezioni e l'esclusione dal Partito di quelli che « proclamano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nell'ambito del regime democratico e ripudiano il metodo della lotta armata contro la borghesia per la instaurazione della dittatura proletaria ». Punti cioè d'interesse assai limitato di fronte all'importanza dei problemi che hanno richiamato l'attenzione del Congresso. Cosicché il contributo portato da Bordiga e dai suoi aderenti alla discussione è stato, a parte il valore formale dei discorsi, che non c'interessa, molto povero. Ce lo perdonino i nostri amici, ma ci pare che le illusioni d'ottica elettorale che essi ci rimproverano abbiano raccolto, sia pure in senso negativo, troppa parte della loro attività e della loro attenzione, e che sia ve-

nuta così a mancare da parte loro una seria, concreta, radicale differenziazione di principi che giustifichi il nome, secondo noi non ancora meritato: il « frazione comunista ». Ritornando a Torino, sul treno abbiamo parlato col rappresentante di una sezione piemontese che votò per essa, egli ci confessò che quel voto era la conseguenza dell'irritazione prodottasi colà per la non simpatica gara di due postulanti la candidatura del collegio. Orbene il Bordiga, cercando di valersi degli inevitabili inconvenienti della lotta elettorale, e preparandosi fin d'ora a gridare ai quattro venti, quando si vedrà (e chi ne dubita?) che il Gruppo Parlamentare non farà le barricate nell'aula di Montecitorio, « noi l'avevamo detto! », cerca dei consensi che sono superficiali, di reazione sentimentale effimera, invece di provocare le adesioni sul contenuto più veramente specifico e programmatico del massimalismo sovietista. Ma allora si vedrebbe che non era proprio il caso di formare una frazione comunista, poichè comunista è oggi la maggioranza del Partito; ma il Bordiga forse, piuttosto che aver ragione in compagnia, preferisce aver torto da solo.

La frazione massimalista elezionista.

Alle prime sedute di frazione, confessiamo che siamo rimasti molto perplessi. C'era una massa raccogliatrice, in cui galleggiavano troppi residui da un lato della vecchia intransigenza elettorale dei congressi di Reggio Emilia e di Ancona, dall'altro dello pseudorivoluzionarismo da « settimana rossa » e da agitazioni contro il caroviveri, marca nostrana. Regnava nelle discussioni un gran disordine, una grande incertezza. Questo fenomeno è spiegabile in gran parte col fatto che questo è il primo Congresso tenuto dopo la guerra, che gli spiriti sono un po' disorientati mentre il bisogno e la volontà di fare si sono accresciuti; i concetti che informavano l'azione del Partito prima della guerra sono stati da tutti, all'infuori delle tendenze o frazioni, sottoposti a revisione, da tutti, s'intende, quelli che hanno avuto occhi per vedere e cuore per sentire. Ogni revisione provoca naturalmente dei movimenti d'assetamento, dei tentativi, e soltanto dopo molti sforzi si può trovare un primo punto fermo. Tale terreno solido è stato trovato al Partito col nuovo programma, che raccolse la gran maggioranza dei voti. Come a tal programma si sia giunti non sarà inutile riferire, tanto più che noi, essendo stati nominati della commissione che l'ha redatto, abbiamo potuto seguirne la lunga e laboriosa gestazione.

Nella commissione per la mozione.

Era formata, oltre che dai quattro firmatari del programma pubblicato da tempo sull'*Avanti!*, dai compagni Leone, Garosi, Salvatori, Tasca e Rabezana.

La discussione, per un primo periodo, non approdò a un accordo, e solo dopo si delinearono meglio i vari pareri. Il compagno Gennari aveva presentato una lunga mozione, esuberante di note polemiche, nella quale il programma di Genova era senz'altro eliminato e in cui si stabiliva l'incompatibilità della permanenza nel Partito di quanti non accettavano il nuovo: la parte concreta e costruttiva vi scarseggiava, e quel non molto si smarriva nell'imbotitura polemica. Enrico Leone invece formulò una mozione in cui faceva centro delle sue affermazioni programmatiche e tattiche l'esperienza della rivoluzione russa, di cui concretava i risultati in quattro canoni « di azione immediata a ritmo accelerato ». Tale mozione era certo di tutte la più organica e anche la più schiettamente comunista; solo ragioni di opportunità ci impedirono di aderirvi: da essa però passò in quella che fu poi portata al voto del Congresso l'affermazione che « la rivoluzione russa, il più fausto evento della storia del proletariato, ha creato la necessità, in tutti i paesi di civiltà capitalistiche, di agevolare l'espansione ». Il Serrati sostenne che le premesse del programma di Genova dovevano essere riportate nel nuovo programma, ed il suo criterio a questo riguardo prevalse. Angelo Tasca so-

stesse che la questione del programma era secondaria, e che importava invece l'azione concreta, pratica in cui doveva consistere la vera « novità » della nuova tendenza.

Egli propose quindi questa breve mozione:

« Il XVI Congresso Naz. Soc. constatando che la guerra ha segnato la fine del compito storico e storicamente utile della classe borghese, il cui regime politico ha dovuto rinnegare i principi formali di democrazia con cui era sorto, riducendosi ad una aperta e violenta dittatura in permanenza, e il cui regime economico è ormai incapace a promuovere e a garantire l'organizzazione del lavoro e lo sviluppo della produzione;

ritiene giunto il periodo in cui non solo il proletariato, secondo la profetica visione del Manifesto dei comunisti, non può liberarsi se stesso dalla schiavitù senza liberare con sé tutta l'umanità, ma anche l'umanità non può salvarsi dalle fatali conseguenze della guerra — logica espressione del sistema capitalistico — se non mediante la rapida presa di possesso del potere e la gestione diretta del patrimonio collettivo da parte della classe lavoratrice;

afferma la necessità — per essere all'altezza della missione che il proletariato porta con sé dal suo primo formarsi, ma che oggi è urgente e inderogabile si traduca nella realtà — di rivedere al lume di tali constatazioni il proprio programma d'azione, e delibera di modificare come segue la parte del programma di Genova che vi si riferisce:

« 1.º della lotta di mestieri per i miglioramenti immediati della vita operaia (orari, salari, regolamenti di lavoro ecc.) e della lotta nei pubblici poteri (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche ecc.) per la difesa e la conquista delle riforme di interesse generale ed immediato;

« 2.º di un'azione più ampia diretta alla preparazione spirituale e materiale della classe lavoratrice, per lo abbattimento della dittatura borghese e la instaurazione della dittatura proletaria, preparazione che deve consistere essenzialmente nel creare fin d'ora in seno alla società borghese gli organismi (e in questo senso trasformando i già esistenti) nei quali il proletariato si educa a fare la propria politica e la propria economia, facendone a un tempo i più solidi strumenti di lotta per la conquista del potere, che consisterà in realtà nella creazione di un nuovo potere, e del suo impiego per la gestione della società liberata dal regime del capitalismo e della proprietà privata ».

passa a discutere dei mezzi pratici per attuare e sollecitare l'attuazione del programma così modificato.

Questa mozione, formulata *currenti calamo* tra una battuta e l'altra della discussione, non aveva altro valore che questo: accennare in linea generica al nuovo orientamento del partito, senza scendere a particolari concreti. Per questi invece doveva essere redatta una relazione che, allegata all'or. d. g., avrebbe determinato un vero e proprio programma pratico d'azione. Nella tessera del partito non si poteva, a parer nostro, far cenno dei consigli operai, dei consigli economici, delle leghe di reduci, o delle funzioni cui avrebbero dovuto servire le cooperative di consumo, i consorzi dei produttori agricoli, i comuni ecc.: di queste nuove o rinnovate forme dell'attività socialista doveva occuparsi la relazione, che avrebbe fornito alla nuova Direzione del Partito la traccia da elaborare, col concorso delle sezioni, e che avrebbe dovuto essere oggetto di un nuovo prossimo Congresso. Come formare i consigli operai e contadini, come regolare i rapporti dei nuovi organi colle organizzazioni a tipo federale e sindacale, come conquistare le campagne e rendere possibile l'iniziazione della piccola proprietà al regime collettivistico, come formare le « guardie rosse » e con esse i primi quadri dell'esercito socialista, come rendere stabili e pronti i rapporti tra le varie istituzioni, tra le varie regioni, e coordinare tutta quanta l'azione socialista: ecco per noi la vera pietra di paragone del massimalismo, gli argomenti che, sbarazzato il campo della questione di principio, attendono di richiamare su di sé l'attenzione e la buona volontà dei compagni. Per noi, e siamo lieti di aver avuto su ciò l'approvazione di Enrico Leone, il massimalismo non ha senso se non è realizzatore, se non esce cioè dal generico e

call'a priori per prender contatto coi problemi concreti, di cui esso è la soluzione... solo nel caso che si proponga sul serio di risolverli.

La mozione Leone e il concetto della violenza.

Il compagno Leone aveva presentato questa mozione, di cui già abbiamo fatto cenno:

Il Congresso del Partito Socialista di Bologna proclama e riconosce che la Rivoluzione Russa, nella quale saluta il più fausto evento della Storia del Proletariato mondiale, ha creato la necessità in tutti i paesi di civiltà capitalistica di agevolare l'espansione irresistibile; pensa che i metodi e le forme di questa espansione rivoluzionaria, destinata a tramutare il rivolgimento russo nella completa Rivoluzione Sociale sono da attingere ai modelli d'una rivoluzione, che se si appella russa per riferimento di geografia, è, pel suo carattere, universale ed è fondata sul principio dell'unione dei proletari di tutti i paesi; riassume tutti gli insegnamenti che emanano dalla Rivoluzione dei Soviet che viene a realizzare tutte le aspettative dei veraci sostenitori della causa del Socialismo nei seguenti punti che sono altrettanti canoni di azione immediata a ritmo accelerato:

1.º la lotta di classe si è rivelata il reale motore della storia attuale degli uomini mostrando la sua capacità a spezzare l'Unione Solidaristica Social-nazionale alla quale i governi borghesi con le loro mistificazioni intesero di confidare il tentativo di eliminarla e di ristardarla.

2.º la rivoluzione socialista si è mostrata in atto un duplice movimento, a) di erosione e svuotamento dei poteri statali e di negazione dei fondamentali istituti che le forme democratiche adoperano per fuorviare la missione storica del proletariato cioè: delle costituenti che pongono su un piede di mendace eguaglianza legale oppressi ed oppressori e dei parlamenti che ne scaturiscono, organi complementari della sovranità dello Stato e non espressione di volontà popolare; b) di costruzione mercè un organo di classe di nuova creatività, il Soviet operai contadini e soldati che deve fin d'ora essere fondato in Italia e nell'Europa occidentale come organo di collegamento di tutti gli oppressi sospiranti di attingere le vette già raggiunte dai pionieri russi, alla cui composizione sociale devono concorrere tutte le masse di operai e contadini poveri e, anche senza rinunciare alla loro specifica individualità, i partiti che agiscono sul terreno rivoluzionario per l'abolizione del padronato e della autorità dello Stato borghese, i Sindacati di mestiere, che nel Soviet troveranno un'azione politica sociale più elevata e rivoluzionaria di quella che abbiano fin qui raggiunta per l'inevitabile loro struttura corporativa, i membri del moto Cooperativo che nel Soviet potranno lottare come avversari del regime capitalistico a fianco dei salariati, riparando all'ineroperosità rivoluzionaria del loro organismo e le Leghe operaie dei reduci di guerra.

3.º la lotta politica contro lo stato, organo militare di guerra in ogni forma politica che possa assumere deve come in Russia essere passione e slancio ribelle perché il socialismo da puro problema di logica sociale diventi nel contempo focolaio di ardore e di entusiasmo creando così nel proletariato civile e militarizzato gli elementi psicologici per il trapasso di tutto il potere al Soviet e per la sua successiva difesa da ogni attacco contro-rivoluzionario:

questo e nient'altro è l'appello alla violenza cui ci esortano i pionieri russi, che è debito d'onore e bisogno di raccogliere, e non la mischia e il caos contro cui si è reso garante il socialismo in Russia come apportatore di un ordine nuovo.

4.º il partito bolscevico russo non ha rinunciato d'esistere e così del pari non cesserà di esistere il PARTITO SOCIALISTA ITALIANO fino alla maturità completa dell'esperienza sovietista al quale occorre subito accingersi, subordinando però tutte le sue funzioni ai principi che la esperienza rivoluzionaria russa suggerisce, convinta ormai che le grandi iniziative storiche solo dal proletariato aggruppato nei suoi Sovieti, superiori ai partiti, alle scuole, alle corporazioni, possono essere condotte al trionfo.

Orbene, c'è tra l'altro in questo notevolissimo documento un punto che ci pare fondamentale, là dove, dopo il paragrafo 3.º afferma che: « questo e nient'altro è l'appello alla violenza cui ci esortano i pionieri russi, che è debito d'onore e bisogno di raccogliere, e non la mischia e il caos, contro cui si è reso garante il socialismo in Russia come apportatore di un ordine nuovo ». La violenza è concepita cioè come la radicale, organica, sistematica negazione del caos borghese, mediante la creazione di una nuova struttura sociale che vi si contrappone e lo sostituisce, creando, diceva la mozione Leone in una prima redazione, « una superiore civiltà ».

Se, moltiplicati i Soviet, avvenisse (ciò che non crediamo) anche senza versamento d'una goccia di

sangue, il trapasso ad essi di tutto il potere, ciò sarebbe già la violenza, perchè il rovesciamento che avverrebbe delle funzioni e dei valori lascierebbe certo nella generazione che lo compie tutti i segni delle più grandi crisi della storia.

Il programma votato invece ha secondo noi il torto di far ricorrere la parola « violenza » come un leit-motif; i compilatori hanno avuto come l'ossessione di distinguersi, ed hanno creduto di farlo inserendo ovunque era grammaticalmente possibile l'aggettivo « violento », come se in ciò consistesse veramente la revisione del programma di Genova. Così abbiamo il periodo rivoluzionario, che conduce « all'abbattimento violento del dominio capitalistico borghese » (come se tale abbattimento, comunque avvenuto, non fosse già in sé e per sé la vera violenza); abbiamo i nuovi organi proletari, che in dominio borghese dovrebbero funzionare « quali strumenti della violenta (?) lotta di liberazione » (qui confessiamo di non capire cosa quell'aggettivo ci stia a fare); abbiamo infine la « conquista violenta del potere politico ».

Per noi il carattere « violento » dell'azione massimalista non è già in una specie di topo maggiore da darsi all'azione stessa, ma nel suo carattere di tentativo di creazione autonoma dell'impalcatura della società comunista da parte della classe lavoratrice, contrariamente alla concezione riformista, che voleva giungere al collettivismo servendosi, ai propri scopi, degli organi stessi della borghesia, dopo averli conquistati. La violenza nostra sta nell'uscire dall'orbita della legalità borghese, della democrazia che pone su un piede « di mendace eguaglianza legale oppressi ed oppressori », anche se le istituzioni che gli oppressi si foggiano per gestire le funzioni della società nuova potranno sostituirsi a quelle in rovina degli oppressori senza tumulto di piazza; mentre anche un'azione formalmente violenta che, secondo l'idea dell'on. Turati, ci facesse ottenere malgrado la resistenza borghese questa o quella riforma, avrebbe considerato in sé, un valore rivoluzionario assai limitato. Non la forma, insomma, ma il contenuto, determina il carattere socialista della « violenza ». Non si creda che ciò sia un combattere i mulini a vento: l'illustrazione che il Bombacci ha fatto, poco prima della votazione, del programma, è stato in molti spunti, specie quando minacciava le barricate in parlamento contro « il signor Vittorio Emanuele », molto più da repubblicetta romagnola e da « settimana rossa », e da « costituente »; che non da socialista massimalista. E' vero che il Bombacci nelle riunioni di frazione e nelle sedute di comando ha dimostrato uno spirito molto più equilibrato e guardingo, ma non è forse da trascurarsi il pericolo di false interpretazioni del concetto della « violenza » da parte delle masse, se sia pure per reazione polemica e per slancio lirico quello che è oggi il segretario del Partito ha potuto indulgervi.

Il Soviet.

Un altro punto del nuovo programma del partito merita d'essere considerato: gli organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica ecc.), « funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengono poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista ».

Noi avevamo insistito, in seduta di commissione, sull'errore di tale formulazione, che affidava agli organi nuovi funzioni diverse secondo una prima od un poi, separati dalla conquista del potere da parte del proletariato.

Il Gennari aveva promesso di modificare l'espressione con un « da prima prevalentemente quali strumenti ecc. »; ma poi si vede che ne abbandonò l'idea, ed io, assente per forza maggiore all'ultima seduta, non potei fargliela riprendere. C'è però in questa formulazione un vero e proprio punto di dissidio che, mentre avvicina il Gennari, il Bombacci ecc. agli astensionisti, li allontana da quanti credono che i nuovi organi operai non possano essere « strumenti della violenta lotta di liberazione », se non in quanto sono subito (non poi) « organismi di trasformazione sociale ed economica ». La liberazione del proletariato si attua precisamente mediante l'esplicazione della sua capacità a gestire in modo autonomo ed originale le funzioni della società da sé e per sé creata; la liberazione è nella creazione di tali organi.

che, se sono vivi e funzionano, per ciò solo provocano la trasformazione sociale ed economica che ne costituisce il fine.

Non è questa una questione di forma, ma di sostanza, ed essenziale. Nella formulazione attuale, ripetiamo, i compilatori vengono ad aderire alla concezione di Bordiga, che dà più importanza alla conquista del potere che non alla formazione dei Soviet, cui riconosce per ora più una funzione « politica » *stricto sensu*, che non una organica di « trasformazione economica e sociale ».

Come il Bordiga ritiene che il Soviet integrale sarà creato solo durante il periodo della dittatura proletaria, così Gennari, Bombacci ecc. ritengono che solo la conquista del potere (che quindi prende un carattere politico, e cioè che ci riconduce ai già soppressi « pubblici poteri ») possa dare ai Soviet le loro vere e compiute funzioni. E' proprio qui, secondo noi, il punto centrale che ci deve condurre, tosto o tardi, a una nuova revisione del programma testè votato.

Verso il massimalismo.

Il Congresso di Bologna non rappresenta quindi il punto d'arrivo, ma il punto di partenza del massimalismo. La creazione dell'ordine nuovo, mediante la preparazione tecnica e morale del proletariato implica tali problemi, che ancora molti sforzi e parecchi Congressi dovranno essere spesi attorno. Noi abbiamo votato la mozione massimalista - elezionista, così come era formulata, perchè essa rappresentava, di fronte alla preparazione psicologica e culturale dei congressisti, già un manifesto d'avanguardia,

un primo coordinamento di aspirazioni, di tendenze, di posizioni mentali che difficilmente avrebbero resistito a un tentativo di rispecchiarle in una più organica sistemazione. Quel programma è di fronte alla massa del Partito, diciamo francamente, già un anticipo, una spinta in avanti, una visione precorritrice.

Sarà dovere nostro, preso nota di quanto in esso v'è di caduco e di non schiettamente « massimalista », di prepararne la revisione; ma piuttosto di avviarcì a una nuova accademia, con nuove modificazioni di sacre tavole, sarà bene che la « revisione » sia preparata dal basso, nei fatti, nell'azione. Nel lavoro intenso e cosciente per la creazione dei nuovi organi proletari molte esasperazioni puramente verbali, anzi verbose, cadranno: meglio sorpassarle nell'azione, che discuterle nei Congressi. La violenza, in questa opera di preparazione, perderà quel tono diseducativo ed antisocialista che prende talvolta in queste prime affermazioni teoriche del massimalismo. L'antagonismo tra proletariato e borghesia, è la vera radice della violenza, che attinge le sue ragioni ideali nella missione storica dell'uno e dell'altra; ma perchè essa sia veramente « la grande ostetrica » della storia bisogna che l'azione nostra faccia la storia, e la storia socialista oggi si crea essenzialmente a traverso i consigli degli operai, dei contadini e dei soldati. Dar vita a tali organi, farli funzionare nella realtà della nostra nazione per costruire la realtà della nuova internazionale: ecco il compito concreto segnato dal Congresso al Partito. ecco la prova del fuoco del massimalismo

ANGELO TASCA.

VITA OPERAIA

Il cottimista sarto.

Se per l'esecuzione del lavoro il cottimista dipende direttamente dal tagliatore, per la retribuzione del medesimo deve invece dipendere dal padrone della sartoria.

Quando i sarti ancora non erano economicamente organizzati e che il concordato fra operai e principali era parola vuota di senso, ogni sartoria aveva le sue tariffe speciali e quasi tutte, specie le più importanti, facevano lavori di prima, di seconda e di terza categoria. Qualsiasi Casa che eseguisse lavori di prima, di seconda e di terza categoria era detta di prim'ordine. Di secondo e di terz'ordine erano dette quelle che, pur eseguendo abiti su misura, vendono di preferenza abiti fatti.

In conseguenza dell'organizzazione operaia, Commissioni create *ad hoc* fissarono le tariffe per ogni capo di vestiario in relazione con ognuna delle tre categorie. I singoli proprietari di negozio dovevano accettare uno dei tre gruppi di tariffe. Com'era prevedibile, tutti, o quasi tutti, accettarono le tariffe della terza categoria.

Potevano i cottimisti opporsi a che i padroni dei così detti negozi di prim'ordine accettassero le tariffe più basse? Ecco una domanda cui è difficile rispondere. Le tre categorie non si distinguono per sistemi speciali di lavoro. È l'eleganza e la finitezza interna ed esterna del « capo », di vestiario che distingue l'una dall'altra. Accettando le tariffe della terza categoria, i padroni dei negozi di prim'ordine abolivano di fatto le due categorie migliori costringevano cioè i cottimisti più abili a lavorare per la tariffa medesima degli operai meno capaci.

Ciò suscitò del malcontento. I cottimisti di prima categoria erano abituati a lavorare artisticamente; gli altri a produrre celeremente. In virtù della tariffa unica gli operai più esperti si trovarono a guadagnare meno degli altri.

Fomentare discordie per trarne profitto è scienza propria di ogni speculatore. Il sistema delle tariffe uniche diede esca a più di un insinuatore interessato. Si disse che le lotte di classe agevolano i meno intelligenti a detrimento dei più capaci. Molti cottimisti esperti ne rimasero persuasi; e non potendo costringere i loro principali a migliorare le tariffe, si rivolsero individualmente ai medesimi col fine di ottenere per lo meno un tacito aumento. Ed in gran parte ottennero un aumento che non corrispondeva certo alle loro capacità, ma che permise ai signori industriali di riavere, come prima, lavori di due, di tre categorie e di essere liberi da ogni impegno restrittivo.

I cottimisti - giova notarlo - nella loro dabbenaggine, si guardano bene dal rendere i colleghi edotti circa i taciti contratti ch'essi fanno coi rispet-

tivi principali. Chiunque ottenga un aumento, sia pur meschino, si crede un privilegiato, un operaio cui l'industriale riconosce meriti specialissimi; e gioisce in silenzio del suo apparente privilegio, senza pensare che, tacendo, egli fa l'interesse del padrone, il danno suo e del proletariato. Chè se il proprietario di negozio concede a taluni un tacito aumento per certi « capi », di vestiario, di tali « capi », egli può valersi per esigere dai cottimisti non privilegiati dei lavori fatti con maggiore accuratezza. Il lavoro, se più accurato, richiede maggior tempo. L'impiego maggiore di tempo sminuisce l'introito dell'operaio e nuoce indirettamente anche al cottimista privilegiato, perchè i suoi « capi », servendo di base alle esigenze del proprietario, eliminano piano piano la ragion d'essere del privilegio stesso. Gli è così che molti negozi fanno oggi fare dei lavori che una volta appartenevano alla prima ed alla seconda categoria, retribuendoli con le tariffe della terza.

Nè si creda cosa facile per il cottimista il far valere individualmente delle ragioni. Egli riceve dal negozio il lavoro da farsi e lo eseguisce in casa sua. Nell'interesse proprio e dei clienti, il padrone mette spesso il cottimista nella necessità di fare dello straordinario. Ricevendo un tanto per ogni « capo », il cottimista non percepisce alcun supplemento per le ore di straordinario che fa. Viceversa, dovrebbe pagarle col 50 % di aumento ai lavoranti che dipendono da lui. Cosa assurda che obbliga il cottimista a sacrificare se stesso la notte o a venire a patti coi propri dipendenti. Il dipendente non sempre accetta le proposte, a lui sfavorevoli, del cottimista. Ed è giusto. Questi allora che cosa può fare? Chiedere la revisione del concordato? No, perchè è logico che le ore di straordinario siano pagate di più. Pretendere un aumento di paga per taluni lavori considerati straordinari? No, perchè in lavori a cottimo, eseguiti da un numero sempre variabile di persone più o meno svelte e capaci, ogni determinazione di straordinari è impossibile. Respingere il lavoro che non si può eseguire entro le otto ore giornaliere? Nemmeno, perchè le sartorie hanno la stagione morta e la buona. Il cottimista che non volesse sacrificarsi durante la buona stagione, sarebbe malvisto dal principale e lasciato senza lavoro durante la stagione morta. Le leggi sul licenziamento non preoccupano affatto il padrone di sartoria. Egli non licenzia mai. Lascia semplicemente senza lavoro. Il cottimista andrà in negozio cinque, dieci, venti volte e per cinque, dieci, venti volte si sentirà dire che non c'è niente, proprio niente da fare. Può egli dimostrare il contrario? No.

E allora?

Ora, se il cottimista non può individualmente far valere delle ragioni e se la via per la quale

spesso si mette lo porta fatalmente verso un peggioramento economico, qual'è il rimedio cui deve ricorrere per migliorarlo davvero le proprie condizioni? La risposta è semplice e chiara: egli deve respingere — non cercare — i taciti contratti e organizzarsi meglio contro gli speculatori. I contratti individuali sono zappe che scalciano l'edificio delle rivendicazioni operaie. In un tempo non remoto, i sarti — che pur esercitano una professione fra le più complesse e difficili — non potevano concedersi il lusso di un appartamento tant'era lo sfruttamento cui erano sottoposti, nè potevano tirare su una famiglia se non a costo di sacrifici immensi. Abitavano e lavoravano quasi tutti nelle soffitte di case luride e vecchie. Lassù non si vedevano che visi spauriti e macilentati. Oggi, per virtù di pochi organizzatori, le loro condizioni non sono più così disastrose, ma è indubbio che potrebbero essere molto migliori se fra sarti esistesse maggiore compattezza e sincerità. Una cooperazione sincera darebbe frutti impareggiabili nella lotta contro chi sfrutta e permetterebbe la creazione di sartorie cooperative, i cui utili andrebbero a totale beneficio degli operai.

Nella lotta contro chi sfrutta, i sarti — se bene organizzati — potrebbero valersi di un'arma non dico sicura, ma abbastanza efficace: il boicottaggio. Quelle sartorie che trattano i cottimisti arbitrariamente, lasciandoli, per esempio, un'intera morta stagione senza lavoro, o screditanone intenzionalmente le capacità professionali per costringerli a risentirsi, altercare e partire, si potrebbero colpire col divieto di lavorarvi se non a determinate condizioni. Un'altra arma, meno efficace ma pur tuttavia abbastanza utile, specie per colpire i principali cavillosi e raggiratori, potrebbe essere il contratto basato sulla specificazione tecnica, minuta e precisa del come eseguire un « capo » di vestiario in relazione con ogni categoria di lavoro. La categoria potrebbe anch'essere determinata dalla qualità più o meno fine del tessuto scelto da chi ordina il vestito. Commissioni tecniche e arbitrali sarebbero, in ogni caso, indispensabili. L'operaio non dovrebbe mai intavolare discussioni d'interesse professionale con chi lo sfrutta, ma richiamarsi sempre all'autorità delle Commissioni tecniche e arbitrali; e questo anche se lui stesso appartiene ad una Commissione. Solo le Commissioni possono risolvere ogni eventuale controversia. L'individuo, preso a sé, non risolverà mai niente. Nella lotta fra capitale e lavoro l'azione individuale conta poco; ciò che conta è l'unione e la solidarietà.

Ed è pure con l'unione e la solidarietà che si potrebbero creare delle sartorie cooperative. In qual modo, ognuno sa. Versamento di piccole somme rateali per l'impianto dell'azienda. Nomina di un direttore tecnico e di un amministratore. Esclusione assoluta d'ogni affarista. Libertà di controllo. Retribuzioni in ragione del lavoro che si fa e con tariffe fissate da Commissioni proprie. Percentuali sugli introiti e sui fondi versati. In breve, autonomia completa dal punto di vista economico e professionale. L'operaio non ha sistemi più efficaci di questo per liberarsi dalla schiavitù delle borghesie rapaci e inette. La cooperazione professionale porta istintivamente verso la cooperazione sociale; e questa verso l'eliminazione naturale dalla società degli intermediari che speculano su chi produce e su chi compra. Se i lavoratori avessero coscienza del loro interesse, solo lavorando per il proprio miglioramento farebbero sparire la classe borghese. E se i cottimisti sarti fossero meno sordi agli appelli di solidarietà, potrebbero, meglio di tanti altri, sottrarsi subito all'artigiano dei dominatori. L'impianto di una sartoria costa, di fatto, il 90 % meno dell'impianto d'un'officina meccanica e può fruttare anche di più.

Ma purtroppo i cottimisti sarti sono quasi sempre sordi alle voci che li chiamano fuori del loro buco. La cosa in certo qual modo si spiega. È la professione che vuole così. Essa li rende apatici e misantropi. Vivono e lavorano isolati, ciascuno nel suo piccolo atelier; e durante la buona stagione stanno magari delle settimane e dei mesi, senza uscire di casa, senza scendere le scale. In negozio mandano l'apprendista. Leggono poco e di preferenza la cronaca nera e politica di un sol giornale. La maggior parte ha una cultura scarsissima e molti considerano l'istruzione un privilegio di chi frequenta le aule scolastiche. Errore grave questo: errore a cui l'operaio deve la sua vita di servaggio e di schiavitù. Chè se fosse eliminato il preconcetto secondo il quale per istruirsi bisogna andare a scuola, non pochi operai potrebbero procurarsi una ottima istruzione anche da soli. Istruendosi, capirebbero un po' meglio l'ingranaggio sociale e ben saprebbero liberarsi dalle ruote grosse, grasse e parassitarie che ne intralciano il movimento celere e naturale. Su questo io insisto;

e insisto perchè sono autodidatta nel significato letterale della parola. Da semplice apprendista sarto qual ero allorché, ragazzo, mi trovai sul lastrico d'una strada, riuscii a perfezionarmi nell'arte sartoria in modo da occupare ambiti posti nelle primarie sartorie di Parigi e di Londra, ed a procacciarmi contemporaneamente un'istruzione letteraria più che bastevole per disimpegnare in seguito speciali mansioni epistolari e linguistiche nel Gabinetto di un Ministero di Stato. Eppure io riconosco francamente di non essere un individuo dotato di un'intelligenza superiore. Non sono più intelligenti di me tanti altri operai che un tempo lavoravano con me e che oggi leggono stentatamente un giornale quotidiano. Riconosco soltanto di avere avuto della costanza: di aver preferito lo studio alle bettole, al gioco, alle case equivocate...

Studiare è dovere. E' soprattutto il dovere di ogni operaio, perchè tutti sanno oramai che la potenza delle classi dominatrici s'impenna sull'ignoranza e sulla disorganizzazione delle classi lavoratrici. Escano dunque i cottimisti sarti dai loro buchi. Vedendosi più spesso si conosceranno meglio, si organizzeranno meglio e, discutendo intorno ai propri interessi, si istruiranno, si formeranno una cultura migliore e maggiore. La loro emancipazione è tutta subordinata all'azione collettiva ch'essi sapranno spiegare. Se quest'azione debba portarli verso l'abbandono dei laboratori domestici per i grandi *ateliers* cooperativi, è cosa di cui parleremo poi. Basti per oggi ripetere che le padronie e le richieste fatte individualmente ai queroni, sono di nocummento — non di giovamento, no! — all'operaio stesso che le fa. Individualismo è sinonimo di sfacelo. Collettivismo, di forza, di prosperità, di vittoria.

H. LA CROY.

La battaglia delle idee

GIUSEPPE PREZZOLINI: Dopo Caporetto. — Roma, «La Voce», 1919. Pag. 59. L. 2,50.

E' necessario tener presente che quest'opuscolo, pubblicato nel luglio scorso, fu scritto, a quanto pare, immediatamente dopo la sconfitta di Caporetto, nei primi giorni del novembre 1917: bisogna rendersi ragione di questa circostanza perchè in queste pagine vi è un poco dello smarrimento che allora fu di tutti, legittima conseguenza delle condizioni nelle quali per più di due anni si era vissuto, sotto l'influenza del « costume » di guerra.

La creazione più originalmente bizzarra di questo costume fu certamente quella special figura di reato, il disfattismo, che consisteva nel dire la verità. Supponete una collettività cui sovrasti un pericolo grave, di cui molti hanno non solo la sensazione generica e confusa, ma l'esatta percezione, supponete che si faccia una colpa di rendere noto a tutti questo pericolo, che pure a tutti è comune e da molti conosciuto, supponete che si giunga al punto di incriminare e di impedire che apertamente si dicano cose che sono sapute da ognuno.... E' evidente che si giungerà a conseguenze assai curiose: si assisterà a strabilianti applicazioni della dottrina della doppia verità, una per il volgo, l'altra per gli iniziati, si vedrà l'opinione pubblica crederci tanto più illuminata quanto più è lontana dal vero, ci sarà della gente che, a furia di negare l'evidente luce del sole, finirà per credere sul serio che il sole non esiste, e ce ne sarà dell'altra la quale penserà di essere coraggiosa assai, e di aver fatto cosa molto nuova quando avrà avuto l'ardire di pensare, tra di sé, a ciò che nessuno dovrebbe dire, e che tutti sanno, o quando si sarà spinta a parlarne in un crocchio di amici, o a trattarne per iscritto, chiudendo poi lo scritto nel proprio cassetto.

Intendiamo, io non voglio incolpare il Prezzolini di mancanza di coraggio; cerco di rendermi ragione delle condizioni generali dello spirito pubblico nei giorni cui risalgono le riflessioni raccolte nel suo libro, e credo di trovare in quelle condizioni una guida per comprendere l'atteggiamento dello scrittore. Egli dichiara di non voler spiegare « come si sono svolti i fatti » ma « come sono stati possibili », egli vuol dunque fare una ricerca di cause, una ricerca storica: vuole inquadrare i fatti in una visione complessiva, nella quale essi trovino una spiegazione completa. Riesce egli a fare ciò? A me non pare. Mi pare che egli ci dia in sostanza poco di più di una semplice esposizione degli aspetti del disastro militare e morale. E a limitare in tal modo i risultati dell'esame credo che contribuisca, oltre alla particolare mentalità dell'autore, anche il tempo nel quale egli scrisse: in quel tempo, ripeto, era già gran cosa il riconoscere la verità, e si poteva facilmente essere indotti a credere che nel solo riconoscimento stesse una spiegazione. Ma le cose non stanno così.

Caporetto è, per i militari, una battaglia perduta; le battaglie perdute si spiegano con una molteplicità di cause concorrenti: impreparazione, inettitudine dei capi, difetti nella compagine dell'esercito, errori di governo,

incomprensione di popolo ecc. ecc., tutta la serie di cause che il Prezzolini espone in modo chiaro ed efficace. Ma Caporetto fu solo una battaglia perduta? Fu qualcosa di più, fu molto di più, fu l'indice d'uno sfacelo generale, di un disgregamento materiale e morale che preesisteva e venne alla luce di colpo, in modo violento.

Il paragone coi rovesci subiti dagli altri paesi in guerra non regge; la disfatta italiana ha dei caratteri suoi, che riguardano l'intera vita della nazione, è, se mai, paragonabile soltanto allo sfasciarsi dell'esercito russo, o dell'esercito tedesco nei primi tempi dopo l'armistizio. Ma se così è, i fatti di carattere militare non spiegano nulla: essi debbono, a lor volta, essere spiegati. E così tutti i fatti di varia natura che il Prezzolini espone come determinanti del disastro finale. Quel che vi è di buono in ciò ch'egli dice non è altro che il puro e semplice ritorno alla realtà, la notazione esatta degli eventi, ma via via che si procede nel loro esame, essi si palesano di una gravità, di una importanza tale che richiede essa pure una spiegazione. Il disastro non è più la rotta, la ritirata, l'invasione; è in quella impreparazione, in quei generali che non sapevano e non facevano, in quegli ufficiali che non capivano i soldati, in quei soldati che non erano tenuti assieme che dal vincolo esteriore e brutale della disciplina, in quei giornalisti che mentivano, in quel governo di inetti, in quella classe dirigente di incapaci, in quel popolo di « pazienti », cioè di inattivi, vittime, non attori, della storia. Caporetto fu dunque tutta la guerra, anche prima del 1917; e se la guerra fu l'esito di mezzo secolo di storia italiana, la sconfitta del 24 ottobre resta il fatto culminante di questo periodo storico. Caporetto ha rivelato la realtà italiana, nel modo più crudo e più semplice.

Di una esposizione non ci si può dunque contentare e il Prezzolini lo sente e cerca di rifarsi, ogni tanto, a considerazioni di indole generale, ma, a malgrado di esse, chiuso il libro la domanda primitiva risorge in tutta la sua estensione, in tutta la sua gravità: come fu possibile ciò? e il paese in cui ciò fu possibile è degno di essere chiamato « nazione », può dirsi che esso esista come nazione, cioè come unità autonoma, viva e vitale? Questo dovrebbe essere il problema centrale di una riflessione su Caporetto, fatta da un punto di vista storico, e da essa potrebbe forse trarsi qualche conseguenza quanto al significato della disfatta. Tutto sta nel modo di porsi il problema. Ora, nel libro che sto esaminando, il problema è posto in modo sbagliato, senza una adeguata coscienza storica dei termini di esso.

Il Prezzolini prende gli uomini italiani del 1915-17, gli istituti politici, civili e militari, la classe di governo e il popolo ed esprime su di essi una serie di giudizi di carattere astratto, derivanti da un confronto tra la realtà e un tipo di società civile, di governo, di umanità ecc. conforme alla norma morale che è nella sua mente. Egli costringe la realtà italiana a subire un processo di comparazione con quella che egli vorrebbe che fosse. È un procedimento precisamente opposto a quello dello storico. Prezzolini non è uno storico, è un moralista, è un predicatore di sane massime di vivere civile. Anche quando egli eleva un fatto verificatosi durante la guerra (per esempio l'imboscamiento) a sintomo e forma nuova di una malattia preesistente nel corpo sociale italiano, egli non fa che generalizzare, che estendere il giudizio di disapprovazione da pochi individui alla nazione intera. E così l'atteggiamento è sempre lo stesso: è un moralismo da maestro di scuola, predestinato alla sterilità, allo scetticismo. Vero è che qualche volta l'autore si ricorda di essere un idealista, si ricorda di qualche teorema filosofico che gli ha insegnato che ogni reale è razionale, e pare ravvedersi, tornare a una visione storica dei fatti; ma è un ravvedimento generico, che non va oltre la banale affermazione che i popoli hanno i padroni che si meritano e viceversa, è uno storicismo cui manca l'essenziale: il senso della storicità.

Si veda l'analisi del carattere del popolo nostro e delle qualità delle nostre classi dirigenti. A prima vista sembrano osservazioni acute e giuste: è vero che da noi il liberalismo non è stato inteso come scuola di capacità e di libertà morale, come stimolo delle energie individuali, è vero che lo Stato non fu da noi espressione della coscienza etica e religiosa della collettività, che la classe dirigente fu ed è di truffatori e di sbirri, e il popolo è di inattivi, che si lasciano opprimere senza osare la rivolta e così via. Ma queste verità sono espresse in modo da lasciar quasi credere che le cose stanno così per colpa di individui e classi ignoranti o male intenzionate, che per evitare tanti malanni basterebbe che tutti si persuadessero della eccellenza delle teorie liberali, della necessità di instaurare il liberalismo come disciplina spirituale, di fare dello Stato l'espressione della coscienza etica comune ecc. ecc. Invece è vero il contrario, cioè che lo Stato, e una disciplina di libertà e una coscienza etica ecc. ecc. non si creano né dai teorici né dai predicatori, ma sono le conseguenze, il risultato di un processo di sviluppo storico, che anziché giudicare bisogna comprendere. Per intendere l'Italia del '60 e degli anni seguenti, e l'Italia odierna, la teoria filosofica dello Stato liberale, com'era formulata dagli uomini della Destra, e come è nella mente del Prezzolini, non ha maggior valore delle dottrine politiche della *Repubblica* di Platone.

Non solo, ma nemmeno i concetti del liberalismo all'inglese non servono a chiarirci la nostra storia, sono, per noi, materiale importato, come tutti o quasi gli istituti politici dello Stato moderno. Noi non abbiamo vissuto, non ci siamo formati a nazione, e costituiti in Stato che per un riflesso di condizioni estrinseche; siamo diventati uno Stato moderno per la necessità di entrare a far parte di un sistema economico e politico retto da forze a noi estranee, il sistema del capitalismo industriale europeo. Tutti i paesi che hanno voluto vivere sono stati costretti ad adattarsi alle necessità, alle leggi di questo sistema, a subire condizioni anticipatamente poste, a modificarsi, più o meno superficialmente, per poter diventare parti di un organismo mondiale di produzione, di scambi, di convivenza e di cooperazione creato in modo rispondente al grado di sviluppo raggiunto dai paesi economicamente più progrediti. La dottrina del liberalismo fu formulazione teorica dell'aspetto che avevano assunto i rapporti di convivenza umana nei paesi di avanzata civiltà industriale. Nei paesi dove questi rapporti erano sconosciuti, dove si viveva ancora in modo medioevale, il liberalismo era destinato a diventare una buffonata, a coprire colle sue formule il paradiso dei cialtroni, il regno dei « ministri della mala vita ». Lo stesso si dica della divisione di funzioni tra popolo e classe dirigente, specchio di quella che è fondamentale nei rapporti di produzione industriale, tra il padrone che ha il potere e l'operaio che lavora: quella divisione doveva servire a far sì che la classe dei *borghesi* potesse dare al mondo il contributo della sua capacità organizzativa e di governo. In un paese rimasto allo stadio dei rapporti di soggezione feudale di un uomo a un altro uomo, che meraviglia che la classe di governo sia stata sempre su per giù una specie di camorra o di associazione a delinquere e a sfruttare la maggioranza del popolo? Constatate le aberrazioni è quindi cosa utile soltanto se si risalga poi alle condizioni loro, alle loro cause, a comprendere il nocciolo della realtà, l'essenza degli organismi sociali, e questo non è né l'ideologia politica, né il costume sociale, ma è la costituzione stessa dell'aggregato produttivo, il modo di essere dei rapporti di produzione e di scambio.

Il modo di giudicare che è proprio del Prezzolini porta però in sé la sua condanna. Egli è portato a non capire completamente le cose e dopo cinquanta pagine di analisi e di critiche confessa candidamente che gli « pare impossibile » che la realtà sia proprio quella; egli è condannato poi, dopo aver visto tutto brutto, o disperare nel modo più amaramente scettico, o a rifugiarsi in una serie di ipotetiche speranze, non più giustificate di quelle che si formulavano una volta, con maggiore enfasi retorica, nell'avvenire glorioso della razza romana, nello stellone italiano, ecc. ecc. In pratica Prezzolini e i tipi del suo genere troveranno che l'unico rimedio è quello di formare delle « leghe di uomini di buona volontà » per propagandare la vera morale, la vera libertà, la vera onestà, ecc. ecc. Gran brave persone, ma destinate a non essere mai contente di niente, a ripetere ogni tanto, con edificazione di pochi e frutto di nessuno, le loro predichette in una parola, uomini eternamente sterili.

Noi, se da Caporetto riciviamo la prova dell'inconsistenza dell'Italia « nazionale » e borghese, non disperiamo affatto perciò. Nella storia reale d'Italia cerchiamo i principi di un rinnovamento e li troviamo da una sola parte, dalla parte del popolo, nell'ardore nuovo col quale il popolo è entrato nella lotta sociale. La storia dell'Italia moderna, come organismo dotato di vita autonoma e libera, coincide con la storia del diffondersi della lotta di classe tra le masse italiane. La lotta di classe ha scosso l'italiano dal suo torpore, gli ha dato virtù civili, virtù di ribellione non virtù di pazienza, lo ha reso uomo, ha formato la sua volontà, ha plasmato il suo carattere, lo ha fatto padrone di sé, ha unificato il suo pensiero e la sua azione, gli ha fatto considerare i rapporti che legano tra di loro gli uomini con animo non più servile ma libero, gli ha fatto balenare davanti agli occhi un avvenire di dignità, lo ha educato a lottare, a soffrire, a sacrificarsi per esso. L'italiano ha imparato nelle lotte di classe a essere attore e non vittima della storia. Se ai socialisti si può fare una colpa, per ciò che si riferisce a Caporetto, è quella di non essere stati veramente « disfattisti », di non aver saputo crear loro, la disfatta, di non aver saputo far seguire alla rotta una « rivoluzione di ottobre » e una « pace di Brest-Litovsk ». Ciò sarebbe stato realmente l'inizio di una nuova storia per il popolo italiano. Ma noi non possiamo fare ai socialisti questa colpa, perchè sappiamo che la storia non si fabbrica a capriccio. Quel che resta di Caporetto è, anche per noi, un insegnamento.

Le classi borghesi passano di sconfitta in sconfitta, di disfatta in disfatta, tra il sinistro palleggiamento di responsabilità dei partiti e il vano predicare degli « idealisti ». Ma le sconfitte borghesi nella scuola del proletariato, perchè esso solo può intenderle appieno, è in una posizione che gli permette una critica totale, che gli concede di farne la storia: la storia delle sconfitte borghesi deve essere una sola cosa con la storia delle conquiste proletarie.

p. f.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.